

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sull'«Unità» di domani intervista con Berlinguer: a un anno dal 20 giugno

IN SPAGNA RIDIMENSIONATO IL VANTAGGIO DI SUAREZ

Risultati quasi finali del voto Il centro cala, il PCE al 10%

Il raggruppamento del primo ministro, riesce tuttavia a conservare un numero di deputati sproporzionato rispetto ai suffragi ricevuti - Lo segue a meno di tre punti in percentuale il PSOE - I comunisti hanno rafforzato il terzo posto - Le vaste dimensioni del successo della sinistra in Catalogna

«Modello svedese»

UN VOTO, quello della Spagna, non soltanto «moderato» ma espressione addirittura di un equilibrio di tipo «nordico» tra centro pragmatico e socialismo riformista, con una confortevole prevalenza del primo? L'analisi di comodo in cui buona parte della stampa italiana si è esercitata ieri mattina trova ben scarso sostegno nei dati che dalla Spagna continuano ad affluire, con una lentezza e un'irregolarità che ricordano, assai più che le procedure vigenti nella Gran Bretagna o nei paesi scandinavi, la sfacciatata manipolazione degli apparati ministeriali italiani, al tempo di Scelba.

A mezzogiorno di ieri, rendeva noto un dispaccio di stampa, la pubblicazione dei risultati era ancora «più o meno al punto in cui era alla mezzanotte precedente». Poi arrivavano altre notizie, e si scopriva allora che la differenza che separava l'Unione del centro dal PSOE appariva ridotta (sull'ottantatavo per cento dei voti) a meno del tre per cento: il 31,1 per cento alla prima, il 28,6 per cento alla seconda; il rapporto si rovesciava a questa ultima si sommasse il 3,6 per cento del Partito socialista popolare e di altri gruppi socialisti. I comunisti raggiungevano il 9,4 per cento, la destra restava all'8,5 per cento. Mancavano al conto i voti dei Paesi baschi, della Catalogna e della regione di Valenza, dove, notava lo stesso dispaccio, l'UDC «non ha raggiunto la maggioranza».

Non solo, dunque, Suarez è ben lontano, in termini di suffragio popolare, dalla maggioranza assoluta, che i suoi fanfani più entusiasti gli pronosticavano; è anche nettamente in minoranza rispetto alla sinistra, che, contando i comunisti, sfiora il quarantatavo per cento: una percentuale più alta di quella ottenuta dai comunisti e dai socialisti italiani nel 1948, nelle prime elezioni dell'Italia libera (i due partiti ebbero allora, insieme, il 39,8 per cento, contro il 35,2 per cento della Democrazia cristiana).

Certo, il meccanismo elettorale (rappresentanza numerica eguale per ogni provincia, niente utilizzazione dei resti, niente preferenze) è ancor più il fatto che quarantuno dei duecentoquarantatavo seggi del Senato siano di nomina regia e siano già occupati da elementi moderati operano nel senso di migliorare sfacciatamente le posizioni del centro. Ma anche queste è un tratto che ha ben poco a che fare con gli «inecepibili» modelli scandinavi.

Altri hanno parlato di un voto «europeo». Non saremo noi a dire il contrario, così come non saremo noi a sottovalutare (lo abbiamo anzi sottovalutato fin dalla vigilia del voto) il significato democratico di questo primo passo, così a lungo differito, verso una libera espressione della volontà nazionale. Ma l'Europa non è, o non è soltanto, quella delle «democrazie nordiche», dove ai problemi nazionali è stata data una risposta di tipo riformista. Essa è anche quella dei paesi mediterranei, dove a sostegno della democrazia è schierata la grande forza dei partiti operai, mentre le vecchie classi dirigenti hanno troppo spesso confuso il loro voto con quello del fascismo.

Dal nostro inviato

MADRID — A due giorni dalle elezioni il governo non ha ancora fornito i risultati definitivi: la comprensione — che anche noi avevamo condiviso — per le difficoltà con le quali si muoveva una macchina che non era mai stata sperimentata nei 40 anni del franchismo, è però finita ieri notte, quando al Palazzo dei congressi, dove è installato il centro di comunicazioni, il ministro degli interni Martin Villa ha confessato di non poter ancora dare il quadro completo del voto. È stato sommerso dalle proteste e dai fischi, poi, quando ha cercato di giustificare l'incredibile ritardo con le difficoltà dello scrutinio.

Il fatto è che a questo punto si conoscono i dati del 93% dei votanti rispetto ai 75% di ieri, quando si era al 75%, le nuove cifre indicano una flessione dei suffragi del Centro — e quindi una diminuzione del divario tra questo e il PSOE — e un miglioramento in cifre delle posizioni del PCE, che sale ora al 9,4% dei voti, contro l'8 di ieri e il 7,4 del primo conteggio. A questo punto, cioè, il partito comunista si avvicina molto a quelle che erano le indicazioni della vigilia, quando i compagni spagnoli parlavano di una percentuale prevedibile del 10%.

Quando doveva essere scrutinato ancora il 7% dei suffragi la situazione è quindi questa: Unione del Centro 31,1; PSOE 28,6; PCE 9,4; Alleanza Popolare 8,5; PSP 3,6. La DC rimane sempre sull'8% e i comunisti ancora minori hanno le altre formazioni, che

però si sono presentate solo localmente e magari hanno conquistato numerosi seggi con percentuali irrisorie a livello nazionale. In conseguenza della legge elettorale, i cui difetti avevamo già rilevato, ad esempio il PCE pur avendo guadagnato l'1,4 rispetto ai conteggi precedenti perderebbe ora un seggio, scendendo da 20 a 19 deputati. La ripartizione dei 350 parlamentari, infatti, a questo punto dello scrutinio sarebbe: 168 all'Unione del Centro, 116 al PSOE, 19 al PCE, 17 ad Alleanza Popolare, 6 al PSP. Questo per quanto riguarda i partiti presenti su scala nazionale: gli altri seggi vanno alle formazioni locali: 10 al Pacte democratic per Catalunya; 8 ai democristiani del partito nazionalista basco; 2 alla DC della Catalogna; 1 ciascuno ad Euzkadi, Euzguerra, Esquerra de Catalunya, Centro indipendente di Castellon, Candidatura Aragonesa indipendente de Centro.

Tutto molto provvisorio, ripetiamo ancora una volta; la confusione è tanto grossa che — ad esempio — si conoscono in molti casi i nomi degli eletti ma non i voti riportati da ciascun partito anche quando sono conteggiati nelle percentuali generali: è il caso di Barcellona, di Castellon, delle tre province basche, di Madrid, di Malaga, Valencia, cioè quelle in cui il voto è stato meno favorevole a Suarez. Tutti sanno che a Barcellona, in Catalogna, la sinistra, nel paese basco il PSOE e il partito

Kino Marzullo
(Segue in ultima pagina)

Ovidio Lefebvre arrestato in Brasile per la «Lockheed»

RIO DE JANEIRO — L'avvocato Ovidio Lefebvre D'Ovidio, uno dei maggiori protagonisti dello scandalo Lockheed, è stato arrestato dalla polizia federale brasiliana. L'arresto è avvenuto giovedì scorso, ma la notizia si è saputo solo ieri, proprio in concomitanza della decisione della Corte Costituzionale italiana la quale ha stabilito che ministri e «lacci» imputati per l'affare Lockheed, debbano essere giudicati da una medesima corte di giustizia. Ovidio Lefebvre era rappresentante della industria americana all'epoca in cui avvenne la scandalosa corruzione delle tangenti pagate per le commissioni del ministero della Difesa.

A PAGINA 4

Blocco dei fitti prorogato sino al 31 ottobre

Il blocco dei fitti è stato prorogato di quattro mesi, fino al 31 ottobre prossimo. Il provvedimento è stato adottato ieri dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro della Giustizia Bonifacio. Il decreto legge si è reso necessario in vista dell'approvazione da parte del Parlamento della nuova normativa sulle locazioni, che prevede l'equo canone. Attualmente è all'esame, in commissione al Senato, in attesa del dibattito in aula, che è stato fissato per il primo luglio. Lo schema proposto dal governo prevede una proroga non generalizzata. Esclude cioè, tutti gli affittuari che hanno un reddito annuo superiore ai cinque milioni e mezzo. Ciò rischia di aumentare gli sfratti e il «mercato nero» delle locazioni.

A PAGINA 2

Opinioni cinesi raccolte durante la visita di Forlani

Parlando a Pechino dell'eurocomunismo

Dal nostro inviato
CANTON — Lo spettro dell'eurocomunismo ha benevolmente perseguitato i giornalisti, i fotografi, gli uomini della televisione e il ministro degli Esteri Forlani dal principio alla fine della visita della delegazione governativa italiana in Cina.

Alla partenza da Fiumicino aveva attirato l'attenzione un titolo di *Le Monde*: «Pechino rilancia la polemica sui partiti dell'Europa occidentale». Il corrispondente francese citava un articolo del *Genmingbao* (il «Quotidiano del popolo», organo del PCC) nel quale si affermava che «tutti i partiti rivoluzionari e tutti i rivoluzionari devono essere preparati a usare la duplice tattica della rivoluzione: la tattica pacifica e la lotta armata».

L'appoggio delle masse
Così, quando i giornalisti a Pechino si erano sganciati dall'obbligo di seguire le conversazioni ufficiali (queste, d'altra parte, si svolgevano a più riprese, in un'aula, con i vari agenzie Hsinhua (la «Nuova Cina») da uno dei suoi responsabili, una domanda che venne posta riguardò appunto l'eurocomunismo. La domanda venne posta, per la verità, in modo alquanto brutale: «Che cosa pensate della politica del PCI?»; anche se fu poi addobbata da un altro giornalista, che al PCI aggiunse, a buon conto, PCS e PC spagnolo; insomma «quel gruppo di partiti che, eccetera eccetera». La persona responsabile interrogata rispose un poco e poi disse testualmente (anche se non citiamo tra virgolette): «nessun partito deve essere manipolato da altri Paesi». L'appoggio delle masse, quando o quel partito dipende dalla giustizia della sua linea, non è un appoggio di «Paesi stra-

nieri. Poi, dopo una pausa, aggiunse: per i partiti europei, occorrerebbe un lungo discorso, ma oggi non intendo parlarne. Conoscete i nostri punti di vista. Un giornalista allora chiese se la posizione americana dell'eurocomunismo fosse quella indicata dall'articolo del *Genmingbao*. Il responsabile rifletté un momento, sorrise tra sé e sé e mosse la testa in un cenno sulla cui interpretazione si scontrarono, tra i giornalisti, due opinioni: la prima che fosse una conferenza stampa, e che per poco non era stato messo dal quattro sulla loro «lista nera», e per poco non era finito in prigione.

Un atteggiamento non irrispettoso
Forlani non si è occupato molto del quattro. A proposito del PCI, ha detto che la controparte cinese rappresentata dal ministro degli Esteri Huang Hua e in una seduta anche dal vice primo ministro Li Hsien-nien — gli aveva rivolto (non nelle conversazioni ufficiali, ma in sede privata) domande sulla trattativa tra i partiti e su un possibile ingresso del PCI nel governo; la risposta era stata conforme alla formula classica che i ministri democristiani usano in Italia. L'interlocutore cinese, ha detto ancora Forlani, ha affermato che si deplorava che il PCI avesse «tradito» il marxismo. I cinesi, ha aggiunto il ministro, forse non tanto per assolvere i cinesi quanto per correggere se stesso, mantengono un atteggiamento critico verso il revisionismo, ma hanno riconosciuto che il PCI ha adottato un atteggiamento critico verso l'invasione della Cecoslovacchia, e hanno detto che questo fatto viene da loro valutato positivamente.

Da anni — ha fatto rilevare la controparte cinese a Forlani — non chiamiamo più il

PCI «laccché del socialimperialismo». Insomma, secondo il ministro degli Esteri italiano l'atteggiamento dei cinesi verso il PCI era «non irrispettoso».

L'ironia della storia si è esercitata nel corso di questo viaggio del ministro degli Esteri in varie maniere. Al suo interlocutore che parlava di «revisionismo», Forlani ha detto di aver risposto esprimendo la speranza che il PCI continui a rivedere il suo atteggiamento e le sue posizioni.

Tuttavia, nel bel brindisi pronunciato durante il pranzo di addio offerto dal «comitato rivoluzionario» di Canton, egli ha esaltato con parole calorose l'opera di coloro che da Canton avevano avviato l'opera di rinnovamento della Cina. Ha ricordato, anziché delle parole «rivoluzionarie» e «comuniste», e diverse circostanze. Ma in questo e in altri brindisi, i comunisti — fossero Mao Tse-tung, o Ciu En-lai o altri — sono sempre balzati in primo piano.

Su altre contraddizioni, che esistono nel concreto dei rapporti internazionali, bisognerà fare invece seria indagine, perché molti sono i fatti nuovi di una storia in perpetuo movimento. Fra qualche settimana sarà qui Tito, anche se non come rappresentante della Lega dei comunisti, ma come Presidente della Repubblica; e sono trascorsi meno di vent'anni dal famoso editoriale del *Genmingbao*, che aprì il lungo e aspro dibattito del movimento operaio internazionale. La visita di Tito illustra in modo esemplare l'evoluzione storica avvenuta in un arco di tempo che appartiene ad un passato recentissimo. Stati e Partiti sono cose diverse, e la distinzione continua a essere netta. Ma è questo l'unico dato che ci sembra doveroso assumere come certo.

Emilio Sarzi Amadei

Mentre si prepara il «vertice»

Martedì i partiti si incontrano con i sindacati

Discussione nella DC sugli sbocchi della trattativa
Ipotesi e smentite — Le manifestazioni del PCI

Quale accordo

A che punto siamo con la trattativa tra i partiti? L'altro ieri, in una riunione collegiale a livello politico, è stata segnata una tappa importante. Si sono raccolte le fila di un lavoro lungo, difficile e anche troppo lento (ma di cui non si può disconoscere il rilevante significato) sui vari punti del programma sui quali si era discusso, nei giorni precedenti, in sedi separate. Ciò ha permesso di fissare per martedì prossimo gli incontri fra le forze politiche e i sindacati della Confindustria, e di prevedere — come pare ormai certo — entro la fine della settimana la riunione conclusiva tra i segretari dei partiti.

Ma la cautela è d'obbligo, poiché numerose sono ancora le questioni programmatiche irrisolte, o accantonate, e non si è ancora in un contesto coerente. Basta ricordare i casi del sindacato delle forze di polizia, di alcune grosse questioni economiche, e di quelle che concernono il complesso problema del sistema di potere (le nomine, gli indirizzi degli enti pubblici, ecc.), anche se su quest'ultimo punto qualche progresso sembra sia stato compiuto nelle ultime battute del confronto. Infine, resta non risolto il grosso nodo dello sbocco politico da dare all'intesa programmatica: e la DC commetterebbe un grave errore a non tenerne il dovuto conto delle posizioni espresse dagli altri partiti.

Tutto questo va detto con chiarezza, ma con altrettanta chiarezza si deve dire come, alla luce dei fatti, appaiono in tutta la loro fatuità i luoghi comuni e le palessi sciocchezze che si sono lette in queste settimane su una parte della stampa.

Si tratterà di un mini-accordo? Vè è qualcuno che da troppo tempo lo va sostenendo naturalmente per insinuare che i comunisti si accontenterebbero di poco o addirittura di niente pur di ottenere una «legittimazione» a partecipare in qualche forma alla maggioranza.

Vediamo allora come stanno le cose, nella realtà. Pur se le trattative sono accompagnate da quel tanto di riservatezza che è necessario in queste circostanze, è chiaro ormai che tra i partiti si è discusso su tutti gli aspetti degli indirizzi della politica economica, e inoltre delle questioni che riguardano i problemi della scuola e dell'Università, da quelle delle Regioni e degli enti locali alle nomine nella Rai-Tv e dell'informazione: insomma, una gamma vastissima di problemi decisivi.

Se si va all'accordo, dunque, si vorrà un accordo molto ampio. E' vero: non si tratta di un accordo generale (non si è parlato, per esempio, di politica estera); ma è davvero impossibile negare la sua ampiezza ed incidenza.

ROMA — Appuntamenti definitivi per la trattativa fra i partiti? Dopo la riunione a sei dell'altra sera, si sono ulteriormente precisate le scadenze: martedì i rappresentanti delle forze politiche si incontreranno con i sindacati, per discutere insieme i risultati finora acquisiti, e qualche giorno dopo (giovedì venerdì) dovrebbe aver luogo l'incontro finale, il «vertice», con la partecipazione dei segretari politici.

Non vi è dubbio che nel momento culminante della trattativa (e quando, attraverso un iter ormai lungo, è già stata percorsa molta strada per individuare i problemi e per prospettare soluzioni) alcuni aspetti del discorso aperto tra i partiti vengono con maggior forza alla ribalta, sia sul piano dell'elaborazione del programma, sia su quello — tenuto distinto, ma in definitiva ad esso connesso — delle garanzie politiche su cui l'eventuale accordo dovrà basarsi. Nell'incontro di giovedì scorso è stato fatto, in maniera ormai conclusiva, l'elenco delle questioni sulle quali è stata trovata l'intesa, insieme a quello delle questioni tuttora aperte che invece dovranno essere rinviati al

«vertice» finale della settimana prossima. Si è parlato di economia, ordine pubblico, scuola, enti locali, di nomine negli enti pubblici e di numerosi altri problemi. Non tutto è risolto, non tutto può considerarsi avviato a soluzione senza che siano compiuti altri sforzi.

L'esigenza fondamentale rimane quella di stringere e di concludere sui punti del programma: come ha sottolineato ieri Gerardo Chiaromonte, è necessario arrivare a «un accordo chiaro, limitato ma serio, sulle cose che bisogna fare nell'interesse della nazione e del popolo italiano». «Naturalmente» — ha soggiunto — «restano aperte le questioni delle garanzie politiche per l'applicazione dell'intesa programmatica; noi risolveremo il problema, come abbiamo già detto, quando l'accordo programmatico sarà raggiunto, e ci auguriamo che questo avvenga la settimana entrante». Sul programma e sulle relative garanzie, quindi, il PCI — anche nella fase conclusiva — continua a porre i problemi in modo lineare, in armonia con il resto dei partiti.

(Segue in ultima pagina)

Per «difficoltà esterne ed interne all'azienda»

Si è dimesso Glisenti da direttore della Rai

Paolo Grassi proporrà che le dimissioni siano respinte
Quercio: «Occorre una politica di sostegno dell'ente»

ROMA — Il dott. Giuseppe Glisenti si è dimesso ieri dall'incarico di direttore generale della Rai con una lettera inviata al presidente Paolo Grassi.

Nella lettera Glisenti affermava: «Dopo quattro mesi di lavoro alla Rai, desidero constatare che le difficoltà, interne ed esterne all'azienda, che nel gennaio scorso mi avevano indotto a lasciare l'incarico, sono tali da essere incompatibili con l'opinione che io ho sulle condizioni necessarie per guidare un'azienda, sia pure un'azienda speciale quale la nostra».

La lettera così conclude: «Per queste ragioni rassegno le dimissioni dall'incarico di direttore generale della Rai. Sono grato al consiglio per la fiducia dimostrata e a te per l'amicizia che ha accompagnato il nostro lavoro».

A rendere noto il testo della lettera è stato lo stesso presidente Grassi il quale, dal canto suo, in una dichiarazione rilasciata subito dopo, ha ricordato che era già stato convocato per mercoledì prossimo il consiglio di amministrazione della Rai. «Porte-

da speciale quale la nostra». La lettera così conclude: «Per queste ragioni rassegno le dimissioni dall'incarico di direttore generale della Rai. Sono grato al consiglio per la fiducia dimostrata e a te per l'amicizia che ha accompagnato il nostro lavoro».

A rendere noto il testo della lettera è stato lo stesso presidente Grassi il quale, dal canto suo, in una dichiarazione rilasciata subito dopo, ha ricordato che era già stato convocato per mercoledì prossimo il consiglio di amministrazione della Rai. «Porte-

Il problema all'esame del consiglio di amministrazione — ha detto — e proporrò di respingere, formalmente e sostanzialmente, le dimissioni del direttore generale. Desidero fin d'ora esprimere a Glisenti i miei sentimenti di rispetto e di viva amicizia. La notizia delle dimissioni ha suscitato una certa sorpresa. Anche se da qualche tempo Glisenti aveva manifestato l'intenzione di lasciare l'incarico, era poi sembrato che tale proposito fosse rinviato.

Primi risultati delle trattative

Impegni Fiat per Avellino e Val di Sangro

TESSILI, METALMECCANICI, PIGNONATI A MILANO SCENDONO MERCOLDI IN SCIOPERO

TORINO — Primi impegni per gli investimenti nel Mezzogiorno sono stati ottenuti dalla Fiat nel corso della trattativa con la Fiat per la vertenza di gruppo. L'azienda ha accettato di realizzare uno stabilimento per la costruzione di furgoni in Val di Sangro in Abruzzo con duemila occupati che potrebbero essere portati successivamente a quattromila e di iniziare le assunzioni per la fabbrica di autobus di Grottaminarda (Avellino). Nella prima fase gli addetti saranno circa 1000. Il numero dei dipendenti potrebbe raddoppiare con l'eventuale raddoppio della domanda di autobus. Questi impegni dovranno essere realizzati entro il 1980 per la Val di Sangro e fra la fine del '78 e l'inizio del '79 per Grottaminarda.

Il partito a sostegno delle vertenze dei grandi gruppi mercoledi scenderanno in sciopero per 4 ore, tessili e metalmeccanici delle aziende pubbliche, gli addetti all'industria del Piemonte e di Milano. Il 24 scioperano per l'intera giornata gli addetti all'industria mentre il 1 luglio si asterranno dal lavoro tutti i metalmeccanici.

A PAGINA 6

OGGI patetica

LA SIMPATIA che talvolta, per non dire sempre, ci fa preferire gli impudenti agli ipocriti, ci ha indotto ad apprezzare molto l'articolo di Tullio De Mauro che abbiamo scorso ieri — «Il Tempo» di Roma, che ha presentato con questo titolo l'elenco delle elezioni spagnole. Il presidente trionfo per Suarez. Bene i socialisti, male il PCE e sotto, a malincuore, seguono questo riassunto: «Il Centro Democratico si è assicurato il 17,6 per cento dei voti e dieci seggi; in Catalogna, la «Unione democratica» di Canelles, anch'essa dell'equipo, sfiora il 10% con due seggi. In altre regioni non è abbastanza ben rappresentata benché ci non figurino nelle statistiche nazionali, che vengono questi raggruppati fra le «formazioni locali».

Questa DC, che — se lo dice lo sventurato Gilmore — bisogna credere non figura nelle statistiche nazionali, ci fa una certa impressione, abbiamo visto, e ci sembra che con una DC che figura per lo meno nelle statistiche dei partiti. Ma noi abbiamo fiutato, almeno nominalmente, un fischio per la strada. Surtout pas trop de sé: per salvarla l'ha addirittura annullata.

Di tanta brutalità non ha potuto manchiarsi il collega Marcello Gilmore del «Popolo», che noi consideriamo un uomo di animo gentile e di pronta commovente. Egli apparte-

Il problema all'esame del consiglio di amministrazione — ha detto — e proporrò di respingere, formalmente e sostanzialmente, le dimissioni del direttore generale. Desidero fin d'ora esprimere a Glisenti i miei sentimenti di rispetto e di viva amicizia. La notizia delle dimissioni ha suscitato una certa sorpresa. Anche se da qualche tempo Glisenti aveva manifestato l'intenzione di lasciare l'incarico, era poi sembrato che tale proposito fosse rinviato.

Giuseppe Glisenti, 58 anni era stato nominato alla direzione generale della Rai il 26 gennaio scorso, con voto unanime, dal nuovo consiglio di amministrazione presieduto da Paolo Grassi. Glisenti, democristiano, era subentrato al posto lasciato dal fanfani Michele Principe che aveva rassegnato le dimissioni. Fino al gennaio scorso direttore generale e amministratore delegato del gruppo «La Rinascente», ha fatto il suo ingresso alla Rai dopo una serie di incarichi all'interno dell'IRI, di cui era stato direttore centrale, e della Intersind, di cui era stato per quattro anni presidente.

Nel passato Glisenti, che ha partecipato alla Resistenza, ha avuto incarichi di un certo rilievo nella DC, prima chiamato da Fanfani a dirigere la Spes (il servizio stampa e propaganda centrale della DC) assieme a Dossetti; poi alla direzione del periodico «Cronache sociali»; infine, quando Dossetti si dimise da vicesegretario della DC, Glisenti abbandonò a sua volta il periodico per dirigere l'ufficio studi della CISL. Tre-scorse quindi un breve periodo all'estero: a Parigi come esperto di problemi del lavoro con la delegazione italiana incaricata delle trattative per il piano Schumann; poi fu nominato direttore della divisione problemi del lavoro della Ceca.

Sulle dimissioni di Glisenti il compagno Elio Quercio, vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai-TV, ha dichiarato:

«Tocca evidentemente al consiglio di amministrazione della Rai di valutare la decisione di Glisenti e di assumere le decisioni conseguenti».

(Segue in ultima pagina)